

Franco Cordero

Rutulia

Quodlibet



© 2016 Quodlibet Srl
Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23
www.quodlibet.it

ISBN 978-88-7462-875-9

Indice

13	1. Dimitte Domine servum tuum
17	2. La difficoltà d'essere seri
21	3. Accademia a Palazzo Madama
25	4. Rintocchi d'una falsa Apocalisse
29	5. Dike imputata
33	6. Alambicco berlusconoide
37	7. L'inamovibile
41	8. Casus pro amico
45	9. Stregonerie d'Italia
65	10. Impresentabile a testa alta
69	11. Chi ha paura dei numeri
73	12. La fattoria italiana degli animali
77	13. Dialogo sul morbo italico
83	14. Filosofia dell'impunità
87	15. A chi giova l'ibrido governativo
91	16. Timeo Danaos
95	17. L'idioma dell'arrembante
99	18. Disvelamento fiorentino
103	19. Cent'anni d'ipnosi
107	20. Tartufi in San Giovanni
111	21. Motus velocior
115	22. Accademia dei Trasformati

INDICE

119	23.	Roditori dalle lunghe braccia
123	24.	Gli handicap del vincitore
127	25.	L'immaginario in politica
131	26.	Due omonimi
135	27.	Mezzo secolo in giù
139	28.	Otto settembre 1943
143	29.	Italia credula
147	30.	Mezzogiorno buio
151	31.	Non guarisce più le scrofole
155	32.	De maleficiis
167	33.	Mali affari nella Rocca
171	34.	Cave librum
175	35.	Trittico del Tosone
181	36.	Zodiaco d'Italia
185	37.	Etica d'una guerra partigiana
195	38.	Il basso impero della parola
207	39.	Il Cuculo nel Pd
211	40.	Quando parola e gesto sovrabbondano
215	41.	Memoranda
219	42.	L'insostenibile immunità
223	43.	Metamorfofi al Nazareno
227	44.	Vicereame d'Italia
231	45.	L'antidoto al terrore islamico
235	46.	Tripla gola
239	47.	Biblus
243		Nota ai testi
245		Indice dei nomi e degli argomenti

Rutulia

Sottintesi d'una epigrafe

Ora decaduta, Rutulia vive una loquace vecchiaia, ricamando lontani ricordi gloriosi. Lo «Stylus», attento all'interno psichico, combina un'inchiesta i cui quarantasette capitoli scavano nell'immaginario collettivo.

I.

Dimitte Domine servum tuum

I fatti dicono che idea nefasta fosse imporre «larghe intese». Irrevocabilmente condannato, quale attore d'una imponente frode al fisco, quindi decaduto dalla Camera alta e non candidabile, l'Olonese piagnucola, ringhia, imbrogli: due emissari salgono al Colle chiedendo «agibilità politica» ossia qualche trucco che lasci le cose quali erano; l'Inquilino prende tempo, dovendo riflettere, e lascia socchiusa la porta d'una scandalosa grazia. L'onorevole via d'uscita è deporre l'ormai insostenibile mandato, affinché torniamo al 20 aprile.

Quanto pesano gli effetti del colpo di mano 19 aprile 2013. Vacante il Quirinale, gli elettori Pd scelgono unanimi Romano Prodi, da votare al quarto turno: sulla carta i numeri esistono ed è una svolta fausta (i berluscones digrignano i denti) ma sotto banco lavora lo Scorpione; le urne piangono; mancano 101 voti. Intese notturne ripescano l'uscente: riluttava; trionfalmente votato, regnerà ancora sette anni, fino al novantacinquesimo. L'Olonese canta al microfono: «meno male che Giorgio c'è», e nasce un piccolo mostro, governo a due teste, presieduto dal carissimo Nipote, con largo profitto berlusconiano; è infortunio tattico lo scacco elettorale in alcuni Comuni sei settimane dopo; venerdì 2 agosto qualche sonda lo dà in testa, con 5 punti sul Pd; e l'effetto

s'aggrava, persistendo le cause in larga misura identificabili nelle persone. Ma Silvius Magnus trascina pendenze penali, del genere disperato in cui l'unica difesa, avendo tanti soldi, è perdere tempo in mille diversivi, finché i delitti s'estinguano (leggi su misura gli accorciano i termini). Piovono impedimenti, inclusa un'oftalmia e ricovero nel San Raffaele, il cui impresario buonanima, don Luigi Verzé, gli accredita l'aureola. Parlamentari ubbidienti invadono i corridoi del Palazzo milanese; poi marciano su Monte Cavallo: l'Inquilino long dweller li riceve e raccomanda rinvii, perché l'interessato ha molto daffare politico. Constando da scritture e testimoni una colossale macchina fraudolenta, il Tribunale l'aveva condannato a 4 anni. L'appello li conferma. In casi simili ulula. L'invettiva contro i persecutori tocca anche Presidente della Repubblica e Consulta, dai quali aspettava aiuto. Piove sul bagnato: l'antipatico Tribunale gl'infligge ancora 7 anni (stavolta concussione e prostituzione minorile); e vengono fuori nuove allarmanti *res iudicandae*.

Scoppia il finimondo quando la Cassazione fissa il dibattimento nel periodo feriale, dovendo evitare che i reati s'estinguano. L'attesa è febbrile: la condanna irrevocabile significa espulsione dal Senato; no, gridano i fedeli. Sinora lamentavano «l'uso politico della giustizia», postulando un diritto del reo strapotente a non essere molestato: dopo due condanne conformi, irrefutabili, esigono dalla Corte un intervento politico, non essendo *justiciable* chi vanta milioni d'elettori, virtuoso o delinquente; sarebbe «attentato alla democrazia». In casa Pdl vigono un diritto e procedura penali con lunghe orecchie d'asino: la stessa insegna inalberano chierici scampanellanti d'uno pseudomoderatismo; nel lessico d'Angelus Panisalbus propheta, la giustizia diseguale a beneficio d'affaristi e politicanti diventa «sapere empirico» iniettabile in dosi da cavallo («Corriere della Sera», 6 agosto). Il dibattimento riempie due mezze giornate, 30-31 luglio. Infine gli ermellini entrano in camera di consiglio. Passano le ore. A che punto sia inquinata l'aria italiana, lo dicono commenti sul

campo: il pubblico ministero aveva concluso contro il ricorrente, definendo futili i quarantasette motivi; no, la via indolore è annullare in qualche modo la condanna, affinché anche questo delitto cada nelle fauci dell'impassibile Kronos.

Così pronosticano sedicenti intenditori. Li gela un dispositivo lapidario, 1° agosto, h. 19.38: frodava il fisco; la pena da espiare è un anno (tre erano coperti da indulto). I fautori della giustizia politica schiumano e l'apocalisse diventa farsa: atto «irresponsabile», farfuglia l'Unico, impastato nel cerone, alternando furie al piagnisteo, del quale è artista; i parlamentari, ministri inclusi, eseguono versi da animale ammaestrato; i falchi vogliono azioni, non è chiaro quali; sulle colombe grava l'accusa d'anima molle e poca fede; «guerra civile», salmodia l'ex comunista poeta. Domenica sera 3 agosto scenari mussoliniani in via del Plebiscito chiudono i riti funebri confermando provvisorio sostegno al governo. L'indomani i due capibastone Pdl scalano il Colle, latori d'una richiesta impudente: restituirgli «l'agibilità politica» ossia riqualificarlo come niente fosse accaduto; sfolgora la cultura giuridica forzaitalota. L'interpellato chiede tempo: ogni tanto gli sfuggono parole fuori luogo; a verdetto caldo chiedeva riforme garantistiche, nemmeno fossimo in preda a Torquemada.

Nel coro berlusconofilo il «Corriere», 24 luglio, pronosticava sventura se il governo fosse caduto, e lanciava metafore nautiche (3 agosto): l'Italia «veliero alla deriva»; infuria «la guerra civile dei vent'anni»; l'«union sacrée», invece, naviga sicura, galeone inaffondabile. Nossignori. La crisi italiana viene dagli otto anni e mezzo d'allegro berlusconismo e merita poca fiducia un governo nel quale Re Lanterna conta cinque ministri oboedientes perinde ac cadavera: «cala il sipario sul buffone», era l'augurio del «Financial Times»; tagliata l'ala blu, guadagneremo credito. Lo vede anche un bambino: l'alleanza contro natura significa bancarotta; solo nella Nave dei folli dettano terapie i patroni del malaffare. Parlano i fatti: l'Europa esce dalla recessione; l'Italia affonda. E le riforme? Viene freddo all'idea che

Casa B. allunghi i piedi nel sistema giudiziario: pubblico ministero governativo; la difesa padrona d'ingolfare viziosamente i dibattimenti; indagini corte, dibattimento lungo finché voglia l'imputato ricco, ma processo breve. L'Intoccabile aspettava risposta dal Quirinale. Eccola, 13 agosto: concertata, racconta l'indomani «il Giornale»; e lascia spiragli alla grazia, nemmeno pensabile nel quadro normativo, se consideriamo storia berlusconiana, gesti attuali, pendenze penali, né sarebbe decentemente motivabile in sede politica (l'ipotetico governo stabile). Come argomento risolutivo, davanti a scelte ardue il rieleto ventila le dimissioni: ipotesi giudiziosa; «fosse vero»; in latino, “utinam”; «Dio voglia». Tolgono ogni dubbio le strida dal campo d'Arcore, beneficiario delle «larghe intese». Quanto prima torniamo al 20 aprile, tanto meglio. Il resto seguirà, purché i Pd siano guariti dalla mania suicida.

22 agosto 2013.

2.

La difficoltà d'essere seri

Era prevedibile: irrevocabilmente condannato, l'Olonese issa bandiera nera; saltano le larghe intese se Palazzo Madama lo dichiara decaduto, come prescrive una legge votata anche dai suoi. Letta junior era transigente in materia e difende la premiership. Il Pd risponde picche, ufficialmente fermo sulla linea legalitaria, ma il voto assembleare è segreto. Neapolitanus Rex cova disegni clementi. Caso clinico molto interessante.

Chi sia l'Olonese, lo sapevamo: falsario, circonventore d'infermi, predone fraudolento, spietato nell'arte d'inquinare le anime, estorsore, ma da sette anni il Colle predicava un regime consortile; il Pd vi pareva incline; e sconta questo penchant mangiandosi una comoda vittoria elettorale contro la mummia pirata, il cui terzo malgoverno era rovinosamente fallito. Non che i due precedenti fossero meglio, vende fumo da diciannove anni. Due elettori su tre non lo vogliono più tra i piedi, ma dalle urne esce un parlamento a tre teste: in lieve maggioranza relativa nella Camera alta, il Pd deve pigliarsi un socio; e non tenta accordi seri con le Cinque Stelle. Qua e là resta l'idea d'un matrimonio innaturale. Non ci sarà più lo sponsor pronubo: compiuti i sette anni, l'Inquilino ormai sloggia; l'ipotesi d'un secondo settennio, lanciata dal campo d'Arcore, è talmente assurda che